

La cooperazione tra interdipendenza e reciprocità

Sulla struttura sociale del mercato e del denaro

Jacopo Foggi

Non appena le attività produttive degli individui non sono più coordinate tra loro in modo diretto dall'istanza mediatrice della cooperazione, ma dall'«intermediario esterno» del denaro, anche le relazioni di reciproco riconoscimento vengono perdute di vista [...] Il capitalismo, nel quale l'elemento mediatore non è più la cooperazione, bensì la circolazione del denaro, crea relazioni sociali in cui la «nostra reciproca integrazione» è ormai soltanto una «pura e semplice apparenza, che serve da base al reciproco spogliamento».

Axel Honneth¹

1. Introduzione: la cooperazione tra fatto e valore

Il tema a cui vorrei dedicare questo contributo, di carattere divulgativo e introduttivo, è quello di come si possa intendere la cooperazione non tanto e non solo come un valore morale e politico da perseguire, ma come un qualcosa da apprendere circa la realtà sociale per come essa è e funziona, in particolare rispetto alla realtà economica di mercato. Se la cooperazione intesa come solidarietà e fraternità, cioè come azione attivamente pro-sociale, costituisce un valore da perseguire e un parametro mediante il quale valutare le azioni, al pari della libertà e dell'uguaglianza, essa non può che essere tale solo in virtù del fatto che si tratta di realizzare nel modo il più possibile proficuo e giusto un sistema di interdipendenza e di cooperazione “di fatto”, cioè che già esiste sempre e comunque, in quanto fondamento della vita associata, e in particolare economica.

¹ Cfr. (2015, p. 58), le citazioni all'interno del periodo in esergo sono di Marx, del quale Honneth (ivi, pp. 54-58) analizza alcuni passi degli scritti su James Mill (economista, padre di John S. Mill) dedicati al carattere paradossale del rapporto di denaro e al rapporto tra libertà, lavoro e cooperazione (vedi “Appunti su James Mill”, in *Scritti inediti di economia e politica*, Editori Riuniti, 1963, pp. 3-27, qui pp. 6 e 23; ed. or. “Auszüge aus James Mills Buch ‘Éléments d'économie politique’”, in id. e Engels, *Werke*, Dietz, Berlin, 1968, pp. 443-468).

L'aspetto che mi propongo di evidenziare qui, dunque, è che il valore della cooperazione, ancor prima di essere un qualcosa che definisce la giustizia, che indichi cioè le cose come *dovrebbero essere*, rappresenta una conquista *cognitiva*, sul piano del vedere le cose per *come sono*, e di come non possono non essere. La bontà del valore della cooperazione risiede quindi nel riuscire a rendere conto e di rappresentare fedelmente un aspetto essenziale della realtà sociale umana, che occorre conoscere al fine di poter pensare e disegnare istituzioni sociali che rispettino alcune esigenze fondamentali inerenti all'oggetto stesso che si intende regolare. Per fare un paragone banale dell'approccio qui adottato possiamo pensare alla progettazione di una sedia: se vogliamo che una sedia sia "bella", dobbiamo prima esser sicuri di potercisi sedere, cioè che una sedia esista come tale; e che quindi la *solidità* della sua struttura non venga a costituire una virtù al pari della bellezza ma un criterio che miri ad esplicitare il perseguimento della massimizzazione di un suo aspetto essenziale e costitutivo. Analogamente, la cooperazione non sarebbe da intendere esclusivamente come la virtù personale dell'altruismo nel senso della sollecitudine e dell'empatia verso gli altri simili, ma come il riconoscimento dell'oggettiva "interdipendenza" tra le persone che vivono in un medesimo consesso umano. Prima di poter far rientrare la fraternità nei principi di giustizia occorre dunque che si elabori una categoria culturale della cooperazione altrettanto chiara e definita quanto quella che abbiamo della sedia.

Altri valori sociali e virtù soggettive, come appunto la giustizia sociale nei rapporti reciproci e la sollecitudine verso le sorti dei nostri simili, possono manifestare i loro effetti e la loro pertinenza solo fintanto che il valore cognitivo dell'apprendimento della situazione di interdipendenza sociale viene riconosciuto per poi essere perseguito e coltivato nelle sue forme migliori. È estremamente chiara a tale proposito la seguente affermazione del filosofo politico John Rawls, fin dalle prime pagine della sua opera *Una teoria della giustizia*: «La società [è] un'impresa cooperativa per il reciproco vantaggio [...] normalmente caratterizzata sia da conflitto sia da identità di interessi. Esiste un'identità di interessi, poiché la cooperazione sociale rende possibile per tutti una vita migliore di quella che chiunque potrebbe avere se ciascuno dovesse vivere unicamente in base ai propri sforzi. Esiste un conflitto di interessi dal momento che le persone non sono indifferenti rispetto al modo in cui vengono distribuiti i maggiori benefici prodotti dalla loro collaborazione» (2008, p. 26). In questa descrizione Rawls enuclea con chiarezza il fatto che nella misura in cui non si presenta una radicata

coscienza dell'essere tutti quanti interconnessi in un sistema di cooperazione, ogni intenzione di voler rendere tale sistema coerente con principi di giustizia appellandosi esclusivamente a fattori soggettivi manca di un aggancio alla realtà vissuta sufficientemente chiaro agli attori. Che valore generale e quale forza motivante può avere, infatti, un appello ad agire cooperativamente se manca la percezione di un'evidente situazione relazionale di interdipendenza? In tale condizione essa non potrà che acquisire la forma di un sentimento particolaristico oppure di un richiamo a valori universalistici eccessivamente astratti.

Possiamo dire che uno dei motivi per cui gli appelli alla giustizia e alla solidarietà sembrano sempre mancare della capacità di presa nel corpo sociale e nelle identità delle persone sia proprio la carenza di una rappresentazione ben radicata della oggettiva reciprocità sociale al di là delle sfere della prossimità familiare e amicale. Risulta a mio avviso imprescindibile avere coscienza dei nessi di reciprocità che ci legano e in cui siamo immersi, in quanto solo *per questo* necessitano poi di essere regolati e orientati in funzione di valori collettivamente determinati. Al fine di poter conseguire la giustizia, insomma, non si tratterebbe di stigmatizzare la “perdita di solidarietà”, di “empatia” e di “spirito di fratellanza”, come si trattasse di una questione strettamente, appunto, di sollecitudine personale, quanto di aggiungere a questi sentimenti, comunque essenziali, anche l'evoluzione della nostra conoscenza dei nessi sociali di interdipendenza, medium di ogni progetto personale e collettivo; ciò è condizione imprescindibile affinché l'integrazione «sistemica» di attività e piani individuali che avviene per mezzo di meccanismi impersonali e relativamente casuali – la “mano invisibile” – possa entrare progressivamente nella coscienza personale e possa lasciare spazio a nuove forme adeguate di consapevole integrazione sociale e culturale (Habermas, 1981, pp. 1046-1078).

Dal momento, però, che quella che mi pare essere una difficoltà socio-culturale è stata negli ultimi decenni rafforzata e alimentata da quella che siamo soliti chiamare la svolta neoliberale della gestione dell'economia (cfr. Harvey, 2006; Dardot e Laval, 2012; Fazi e Mitchell, 2018), l'esposizione di questa mia proposta analitica si concentrerà in particolare sul funzionamento di alcune forme di istituzioni economiche particolarmente emblematiche tanto dell'oggettiva situazione di interdipendenza quanto delle difficoltà a rilevarne la struttura intrinsecamente cooperativa, e a farne di conseguenza esplicitamente tema generale di attenzione e di discussione. Dopo uno sguardo alla teoria dei mercati visti come complessi integrati di attività

economiche, presteremo attenzione alle istituzioni del denaro e alle questioni ad esso connesse dei dibattiti tra pensione pubblica e pensione privata, e a quello più recente sul reddito di cittadinanza². La questione è dunque che una riflessione sulla cooperazione che c'è, anche là dove meno ce l'aspetteremmo, come appunto nel caso del denaro, istituzione apparentemente individualista per eccellenza, costituisca una premessa alla riflessione di come rendere *giusta* tale struttura, cioè in cosa consista una distribuzione equa degli onori e degli oneri così conseguiti orientata all'equo rispetto e all'emancipazione collettiva.

2. Società ed economia come sistemi cooperativi

La vita sociale per come si svolge realmente, cioè diversamente dalle “robinsonate” di marxiana memoria³, comporta che gran parte di ciò che facciamo quotidianamente richieda in forma diretta o indiretta la collaborazione con altri. A partire dai prodotti della cultura più inintenzionali quali i simboli e il linguaggio, fino ad una partita di calcio, all'ascoltarsi un brano musicale o ai modi convenzionali di procurarsi il cibo, tutte le forme di espressione umana presuppongono la costruzione di una qualche rete di rapporti e di interdipendenza reciproca, rappresentando dunque elementi che possono essere perseguiti solo insieme e in collaborazione, per quanto in forma indiretta. Non esiste un linguaggio parlato da una sola persona o una partita di calcio giocata da soli, così come solo teoricamente e astrattamente è pensabile un sistema produttivo che si svolge in totale isolamento. Solo appunto le superficiali «invenzioni prive di fantasia che sono le robinsonate» possono immaginare di poter partire dall'uomo sciolto da legami sociali al fine di discutere di quale forma possano avere le istituzioni più adeguate al pieno sviluppo umano. Ciò che è possibile compiere in col-

² La questione poi potrebbe valere in parte anche per l'ambiente in quanto precondizione materiale dell'economia e della società. Si tratta, come qualcuno avrà notato, della famosa triade Polanyiana delle “merci fittizie”, (denaro, lavoro, terra), quegli enti il cui ruolo e funzionamento all'interno dei sistemi di mercato deve essere attentamente regolato in funzione dell'interesse sociale e non lasciato al semplice intersecarsi di interessi privati che si incontrano atomisticamente sul mercato (Polanyi, 2010, in particolare Cap. 6).

³ Si tratta, com'è noto, della famosa affermazione di Marx con la quale, nella prima pagina della “Introduzione”, del 1857, poi scartata, a *Per la critica dell'economia politica*, ironizza sull'atomismo razionalistico della teoria sociale liberale all'origine dell'economia classica, ispirate per l'appunto al racconto di Robinson Crusoe.

laborazione è infinitamente più ampio di quanto sarebbe possibile realizzare in solitario contando sulla totale autoproduzione di tutti i mezzi di sussistenza e di espressione.

Nella situazione delle moderne economie sviluppate, basate tutte perlopiù su ampi sistemi decentralizzati di mercati e di scambi, viene, per certi versi e prescindendo da tutte le specificità legate in particolare alla loro forma capitalistica, solamente portato alle estreme conseguenze il processo di specializzazione e di divisione del lavoro sempre presente nelle società (Sayer, 1995). In questo contesto diventa dunque particolarmente evidente il fatto per cui la produzione e la sussistenza di una persona dipende dalle attività produttive esplicate da altri, le quali si distribuiranno nella società mediante gli scambi. In questo scritto ci concentreremo dunque sull'aspetto economico della cooperazione, in particolare per come essa si manifesta in virtù dell'istituzione chiave delle economie moderne per come le abbiamo conosciute finora: *il denaro*. Attraverso il prisma del carattere sociale del denaro, istituzione dello scambio di mercato, si evidenzierà la struttura eminentemente cooperativa, di "interdipendenze indivisibili", di altre istituzioni sociali come il lavoro e il risparmio, in particolare in relazione a politiche pubbliche come il reddito di cittadinanza e i sistemi pensionistici. La moneta è infatti a sua volta un'istituzione relazionale: «una relazione di debito-credito denominata in un'unità di conto» (Ingham, 2004, pp. 32-33); e coglierne il carattere cooperativo significa che, come nelle relazioni creditizie, l'onere della riuscita della relazione debba cadere su tutte le parti in causa mediante il riconoscimento della reciproca interdipendenza (Amato e Fantacci, 2009, pp. 43-63). Prima di entrare negli argomenti più prettamente monetari ed evidenziarne tensioni e paradossi, occorre rintracciare le essenziali dinamiche cooperative che danno forma ai sistemi di mercato.

3. La doppia faccia del mercato: individualismo cooperativo o interdipendenza involontaria?

Il carattere paradossale e particolarmente interessante del meccanismo di mercato è che associa in maniera dialettica l'indipendenza e la cooperazione. Tale dialettica consiste nel fatto che il sistema di mercato istituisce una situazione di nessi reciproci che, soprattutto al fine di evitare le oscillazioni cicliche di fiducia e domanda aggregata, necessiterebbe di essere trasfor-

mata in cooperazione. L'interdipendenza di mercato si basa infatti sul perseguimento indipendente dell'interesse privato, nella convinzione che ciò porti all'interesse collettivo mediante il meccanismo impersonale della mano invisibile, della concorrenza perfetta, della flessibilità dei prezzi, della diffusione di informazioni, ecc. La dimensione più essenziale del mercato, ciò che ne garantisce di fatto la permanenza e la sostenibilità, cioè il coinvolgimento collettivo nella produzione di tutti gli altri produttori, è dunque esclusa dal campo visivo e dalle logiche d'azione dei soggetti che vi partecipano, ed emerge solamente allo sguardo di un osservatore esterno. Il carattere competitivo e individualistico, quindi "anarchico" e casuale, del sistema di mercato per come appare a chi vi partecipa come operatore dall'interno seguendo la logica della contrapposizione competitiva tra gli operatori, si confronta con la sua natura di strumento cooperativo attraverso il quale organizzare la produzione di una società, per come appare agli osservatori esterni, in particolare ai soggetti della politica macroeconomica e agli organismi deputati alla creazione del complesso di regole che danno forma e limiti alle attività economiche. Questi ultimi soggetti vedono nel sistema di mercato una modalità di interazione cooperativa, dalla quale risulta uno dei modi più efficaci di creare ricchezza materiale e di organizzare la divisione del lavoro e la reciproca fornitura di beni e servizi. In questo meccanismo ogni attività esercitata da un produttore, lavoratore o impresa che sia, coopera insieme a tutte le altre alla produzione di ciascun altro e della società nel suo complesso⁴.

L'aspetto paradossale consiste nel carattere contrappositivo in cui si sviluppano le due caratteristiche dell'interazione di mercato. Il singolo operatore di mercato non riceve alcun incentivo a determinare il proprio ruolo all'interno del processo complessivo, essendo strutturalmente spinto a ricercare il proprio interesse in modo finanche opposto alle esigenze di clienti, concorrenti e fornitori, che è possibile vedere come dei "polli da spennare" (cfr. Akerlof e Shiller, 2016)⁵. Solo la dinamica evolutiva del

⁴ Ricordo qui la possibilità, che fa da sfondo all'intero articolo, di distinguere analiticamente un sistema economico di mercato da un modo peculiare di economia di mercato organizzato sul principio dell'accumulazione capitalistica. Il mercato inteso in senso ampio, in quanto sistema di produzione decentralizzato, può essere compatibile con modalità diverse di rapporti di produzione, a condizione, in particolare, di sviluppare adeguatamente il principio cooperativo.

⁵ Così, ad esempio, Ernesto Rossi sintetizzava la questione: «Il meccanismo di mercato, col trasformare gran parte dei *rapporti di cooperazione, necessari alla produzione collettiva*, in compravendite di merci e servizi a prezzi *oggettivamente* determinati dall'incontro della

tempo porterà semmai al fallimento dei più opportunisti premiando invece chi soddisfa maggiormente, mentre persegue il proprio interesse, anche gli interessi degli altri operatori. Un esito che però si realizza solamente *ex post* essendo la produzione orientata primariamente al proprio bilancio e solo indirettamente alla soddisfazione di bisogni (cfr. De Grauwe, 2018, cap. 2). Si tratta di quella che Marx definiva “l’anarchia della produzione”, dovuta al fatto che la capacità di una produzione di soddisfare le effettive esigenze presenti nella società viene solamente determinata a posteriori una volta che tale produzione viene realizzata e va a confrontarsi sul mercato, in modo anonimo e impersonale, ove si vedrà convalidata o meno la bontà della scelta atomistica di produrre quel certo bene in quel certo modo. Qui, dunque, la scelta di cosa e come produrre viene presa in modo autarchico, senza un precedente confronto con i soggetti (magari a partire dagli stessi lavoratori dell’azienda) dei quali si intenderebbe soddisfare i bisogni. Al problema dell’asimmetria di informazioni legate ai rischi di opportunismo e di truffe, si aggiunge qui il problema delle «esternalità» e della carenza di produzione di beni pubblici. Gli attori economici, insomma, si limitano a perseguire il proprio interesse individuale, senza che nel fare ciò siano spinte a concepire di stare intanto concorrendo alla produzione collettiva finalizzata alla soddisfazione dei bisogni della società complessiva, i quali necessitano invece di essere soddisfatti in modo relativamente continuativo.

Viceversa, il medesimo sistema di mercato appare, se visto dalla prospettiva dell’osservatore esterno, come un sistema di cooperazione in cui ogni attività e produzione è condizione e premessa dell’altra. Si tratta, tuttavia, di un’interdipendenza che si costruisce su base involontaria e inconsapevole, e la cui tutela orienta gran parte delle forme di regolamentazione che nel tempo hanno contribuito sia a costruire che a regolare le interazioni di mercato. Le regolamentazioni si sono sviluppate partendo dalla prospettiva di chi guarda a tale interazione nel suo carattere complessivo e che, sulla spinta di proteste e lotte sociali, vede la necessità di coordinare le esigenze dei singoli operatori inserendole in quadri regolativi socialmente non lesivi e reciprocamente compatibili: dalle norme lavoristiche, ambientali e antitrust, alla tutela del consumatore, alla partecipazione dei lavoratori alle

curva di domanda con la curva dell’offerta, tende a formare una mentalità grettamente egoistica, per cui chiunque ha un reddito sufficiente per campare secondo i suoi desideri, *ritiene di non aver più bisogno degli altri*, e di potersi straniare da tutto ciò che non lo tocca direttamente» (in *Abolire la Miseria*, p. 127; corsivi miei).

decisioni di impresa (Honneth, 2015, pp. 234-358; Zamagni, 2014), fino anche alle politiche monetarie e macroeconomiche di controllo dei movimenti di capitale, fornitura di servizi pubblici e di tassazione progressiva. In tutti questi casi, le regolamentazioni del mercato hanno teso prima di tutto a porre limiti alle modalità del perseguimento dell'interesse economico individuale onde evitare danni e abusi all'interno e all'esterno delle transazioni (truffe, abusi ed esternalità); esse erano però anche finalizzate a massimizzare l'elemento cooperativo e a tentare di garantire la "funzione sociale" della proprietà privata e del perseguimento dell'interesse economico individuale. La spinta di matrice socialista o keynesiana di queste regolamentazioni si è posta, e si porrebbe tuttora, l'obiettivo di far rientrare le esigenze degli altri attori sociali all'interno del campo visivo del singolo operatore, così che questo potesse essere spinto a vedere in essi non solo dei concorrenti o degli ostacoli contingenti da aggirare perché obbligati dalle leggi, bensì come una rete di collaboratori dei quali soddisfare le esigenze consente a mia volta di perseguire anche il mio interesse economico⁶.

La regolamentazione del mercato segue quindi due logiche che potremmo ordinare in base al grado di consapevolezza dell'elemento cooperativo insito nel sistema socio-economico. La prima, che potremmo dire minimale, ispirata al principio della "libertà negativa", mira a *proteggere* le precondizioni del sistema economico limitando i comportamenti predatori che possano danneggiare gli altri. Essa segue il principio cooperativo al livello minimale in quanto riconosce la possibilità di impatti negativi, sia per la controparte della transazione sia come esternalità negative sul contesto sociale, che rendono certe attività incompatibili con i diritti di libertà di altri e, al limite, può concepire la reciproca dipendenza dal contesto di ogni operatore economico; non affronta però la questione realmente cooperativa, limitandosi a tutelare la comune coesistenza da comportamenti opportunistici e dannosi. La seconda è quella che, seguendo Honneth, possiamo definire della "libertà sociale", la quale mira non tanto e non solo a tutelare e difendere il sistema della cooperazione generale, quanto a *promuoverlo*

⁶ Possiamo anche intendere il sistema economico di mercato come strutturalmente caratterizzato da un permanente problema di *free-riding*, in cui la quasi irrilevante dimensione di ognuno spinge a trarre il maggior beneficio dal sistema di cooperazione scaricando sugli altri l'onere del contributo alla sostenibilità del sistema. Seguendo la terminologia di Bellanca (2007, p. 1), potremmo intendere il sistema di mercato come un bene pubblico o un'azione collettiva che produce l'«interdipendenza indivisibile» della capacità produttiva di una comunità, e che per poter funzionare e poter fornire i benefici necessita del contributo di ognuno (cfr. anche Zamagni 2014).

attraverso il riconoscimento esplicito della mutua capacitazione. Un conto, infatti, è fare in modo che la libertà d'azione di un soggetto non danneggi gli spazi di libertà dell'altro, non la invada e sia con essa compatibile, e un altro, però, è fare in modo che la libertà dell'uno funzioni anche da fattore di promozione di quella dell'altro sotto forma della comune messa in opera di un contesto sociale adeguato alla realizzazione dei rispettivi fini che pur essendo autonomi non possono che essere interconnessi. Nel primo caso, avremmo la limitazione di produrre beni dannosi per il consumatore, la formazione di istituzioni di controllo e verifica di salubrità e non dannosità di merci e servizi, nel secondo avremmo, oltre a questo, anche il coinvolgimento diretto ad esempio di consumatori e lavoratori alle decisioni di produzione in cui il processo cooperativo viene espressamente tematizzato e fatto funzionare fin dall'inizio in quanto attiva promozione reciproca.

Tale ristrutturazione del mercato, come luogo di interdipendenza consapevole e fonte di benefici reciproci, vede attualmente massima espressione nel sistema delle cooperative, in cui la formazione stessa di imprese democratiche vede la coordinazione centralizzata e il reciproco sostegno finanziario tra aziende anche del medesimo settore e perfino nello stesso mercato. Le cooperative di consumo a loro volta vedono la partecipazione attiva e stabilita *ex ante* dei soci-consumatori riguardo a che cosa e a come vendere. La natura multi-*stakeholder* di molte forme cooperative le rende potenzialmente più aperte al confronto dialogico e partecipativo riguardo alla coordinazione delle produzioni e al misurarsi con le esternalità sia negative che positive .

Tutto questo per dire che il mercato, per come appare agli operatori organizzati in concorrenza reciproca, lascia spazio a comportamenti opportunistici che si basano in sostanza sulla negazione dell'oggettiva dipendenza dall'altro; su comportamenti quindi che sono, da una parte, relativamente ciechi e atomistici riguardo alla reciproca interdipendenza delle attività produttive, in quanto presuppongono l'utilizzo di ciò che fanno gli altri senza essere esplicitamente chiamati a contribuirvi, vale a dire la possibilità e la disponibilità di altri a partecipare al sistema di cooperazione (Honneth, 2015, pp. 83-163; Hirschman, 2017, in particolare capp. 2-4 e 7), e dall'altra diventano potenzialmente predatori in quanto danno origine, al limite, alla possibile compromissione delle opportunità collettive di produzione, in direzione di una situazione che più che ad un sistema economico assomiglierebbe ad una guerra civile. Al contempo, però, il mercato inteso come dinamica di divisione del lavoro, per come appare, per ora soprattutto

to solo dall'esterno, se visto nella sua interezza (*as a whole*), costituisce un sistema cooperativo finalizzato all'organizzazione della produzione collettiva. In quanto tale esso può in linea di principio possedere il potenziale e il criterio normativo per essere organizzato in funzione della consapevolezza di tale dipendenza reciproca, al punto che le libertà dell'altro entrino da principio nel momento organizzativo di un'attività produttiva in modo tale da consentire la continuativa riproduzione delle attività funzionali alla soddisfazione delle esigenze materiali collettive (Honneth, *ibid.*; 2016)⁷. Il comportamento predatorio e irresponsabile, infatti, sebbene efficace può funzionare solo una volta, e certo non per tutti, ma non getta le basi per la riproduzione continua dell'attività e delle sue precondizioni, consentita invece da istituzioni che mettano in primo piano il fatto della cooperazione.

Uno dei problemi socio-economici più rilevanti degli ultimi decenni rispetto alle prospettive della cooperazione, associato al riemergere delle concezioni di ispirazione “neoliberale”, è che la tutela dell'interdipendenza di mercato può tuttavia anche acquisire la forma dell'incremento consapevole della concorrenzialità, delle condizioni di scarsità e della contrapposizione tra i soggetti al fine della massimizzazione della ricerca delle opportunità di profitto individuali. In tale maniera, che si esemplifica in modo sostanziale nell'approccio delle “riforme strutturali”, viene intenzionalmente allontanata sempre di più la possibilità di costruire confronti comunicativi delle reciproche esigenze – visti come fattori di distorsione dei meccanismi allocativi di mercato basati sui prezzi – al fine di sfruttare al massimo le supposte potenzialità della ricerca individuale di occasioni di profitto, tanto per i lavoratori quanto per le aziende; spingendo i soggetti a non confrontare le convinzioni circa il rispettivo ruolo reciproco ma incentivando le forme di interdipendenza inconsapevoli mediate dal meccanismo impersonale e casuale del mercato, in cui le condizioni di sussistenza appaiono come dati di natura ai quali adeguarsi passivamente e singolarmente. Il carattere cieco e reificato del sistema di interdipendenza *in*consapevole viene così incentivato e promosso al fine di incrementare l'elemento concorren-

⁷ Su questa linea di ragionamento anche Luigino Bruni: «Genovesi ci dice che è possibile avere un atteggiamento fraterno nei confronti degli altri coinvolti nello scambio di mercato, senza dover essere necessariamente altruisti. L'idea di fraternità o amicizia che ritroviamo in Genovesi non è un tipo di comportamento (come l'altruismo, per esempio) o un tipo di preferenze (sociali o *other-regarding*) ma è un modo di percepire e leggere il mercato come un'azione collettiva di un team» (2013, pp. 170-71, corsivo mio). Egli utilizza anche la distinzione, anch'essa utile ai nostri scopi, tra una concezione del mercato come “mutua indifferenza” o come “mutua assistenza”.

ziale e competitivo come presunto fattore di maggiore efficienza e crescita economica.

La sfida dello sguardo della cooperazione sta dunque nel portare all'interno delle attività economiche la prospettiva "esterna", reincorporando così le transazioni all'interno dell'ambiente sociale ed economico dal quale dipendono e del quale devono prendersi cura.

4. La struttura cooperativa del denaro e dello scambio

Il carattere paradossale del rapporto di mercato si esemplifica emblematicamente nel rapporto di denaro. Malgrado quest'ultimo rappresenti l'emblema della ricchezza da perseguire e da detenere in forma privata e che si pretende sciolta da qualsiasi legame con altri, in realtà non vi è niente che sia più intrinsecamente sociale e più dipendente dalla cooperazione del denaro. Il carattere sociale della moneta è in realtà piuttosto intuitivo: non può esistere un utilizzatore di denaro singolo. La presenza del denaro presuppone una varietà di beni messi in vendita in cambio di moneta, così che si potrà usarlo con l'aspettativa che altri lo vorranno per utilizzarlo a loro volta. Ciò si riflette sull'importanza della cooperazione riguardo il *valore* del denaro: quest'ultimo, infatti, non potrà avere alcun potere d'acquisto se non ci sono persone che lo utilizzano e che quindi metteranno i beni e il proprio lavoro in vendita in cambio di moneta. John Maynard Keynes ci ha insegnato a porre l'accento sul fenomeno, strettamente legato a questo, degli effetti negativi del risparmio in moneta. In un sistema economico in cui perlopiù tutta la produzione viene intermediata dal denaro (quelle che lui chiamava le "economie monetarie di produzione") e viene messa in vendita in cambio di denaro, il risparmio diventa la manifestazione più incisiva del carattere antisociale che è possibile avere rispetto alla situazione di interdipendenza creata dal mercato. La libertà di risparmiare è, infatti, una libertà apparente in quanto se fosse generalizzata, come a prima vista sembrerebbe possibile e auspicabile, verrebbero minate le sue stesse condizioni di possibilità⁸. Se, portando l'esempio all'estremo, tutti risparmiassero inte-

⁸ I riferimenti fatti nel paragrafo precedente all'opera di Axel Honneth sono essenziali nell'economia di questo scritto, in quanto uno degli obiettivi che mi propongo è di analizzare l'opportunità (nel doppio senso di auspicabilità e di possibilità) di realizzare forme di libertà sociale all'interno delle istituzioni monetarie. Honneth ricostruisce il potenziale normativo parzialmente formato all'interno dei criteri di valori che orientano le sfere

ramente il proprio reddito ciò significa che nessuno comprerebbe e che quindi nessun produttore potrebbe vendere e dunque continuare a produrre. Di conseguenza, chiunque poi tentasse di acquistare qualcosa si troverebbe con una moneta priva di valore, del tutto svalutata e iperinflazionata rispetto all'assenza di beni messi in vendita: se ho un milione di miliardi ma da comprare c'è solo un bicchiere, quel bicchiere varrà un milione di miliardi. Il risparmio di liquidità ha quindi in sé il potenziale per pregiudicare globalmente le proprie condizioni di esistenza: vale a dire lo scambio e il lavoro.

Così come il denaro vale se gli altri lo accettano perché devono utilizzarlo per adempiere alle proprie passività finanziarie verso altri produttori, questi lo accettano solo se esiste una effettiva produzione – e ovviamente se questa produzione è da intermediare con la moneta. Il denaro ha dunque valore solo se vi è una produzione corrispondente. Di conseguenza, il reddito eccedente che viene risparmiato in vista di un acquisto futuro, potrà avere valore solo se vi sarà anche una produzione futura corrispondente. Il che significa: solo se al tempo presente si faranno degli investimenti per continuare a lavorare e produrre in futuro. Occorre dunque distinguere tra due forme di detenzione del risparmio, quella in forma di moneta liquida, e quella sotto forma di titoli azionari o obbligazionari di aziende o di Stato che effettuano finanziamenti a lungo termine in vista della produzione futura. Al carattere “antisociale” della prima, si contrappone dunque il carattere “cooperativo” della seconda in cui alla moneta risparmiata si accompagna una garanzia di una corrispondente produzione futura.

Specifichiamo dunque in cosa consistano i caratteri antisociali o viceversa cooperativi delle due forme. In sostanza, come si sarà capito, nel risparmio di moneta liquida si *crea una limitazione* alle possibilità di produzione, che pregiudica il valore stesso del denaro di cui si tenta di assicurarsi il valore. Questo perché non recuperando, a livello aggregato, la medesima

dell'amore, del lavoro e della sfera pubblica democratica, evidenziando i diversi gradi di realizzazione o di crisi in cui la cooperazione e la reciprocità sono storicamente entrate a far parte dell'eticità effettiva delle sfere sociali. L'analisi che propongo è di vedere in che senso tale eticità possa o meno essere realizzata anche all'interno delle istituzioni dello scambio monetario. Potremmo dire che, a differenza delle altre sfere analizzate da Honneth, in quella del denaro il momento dell'eticità è ancora lontano e trova per ora concretizzazione embrionale solo in forme di monete locali (cfr. Amato e Fantacci, 2013) o di talune espressioni del “compromesso socialdemocratico”, in cui la reciproca coordinazione di politiche monetarie, fiscali e dei redditi raggiunge un certo grado di consapevolezza collettiva e democratica.

quantità di denaro che è stato immesso per realizzare la produzione, al fine di non avere capacità in eccesso la produzione dovrà essere *necessariamente ridotta* fino al punto di pareggiare il reddito realmente speso⁹. Se i livelli di risparmio raggiungono la totalità del reddito, il solo modo per raggiungere il livello di pareggio e di non avere eccessi di produzione è di azzerare la produzione. Nella seconda forma, al contrario, si riconosce che affinché il denaro abbia il valore che esso promette, esso deve contribuire a realizzare la produzione. In assenza di propensione al risparmio, ciò avviene mediante la spesa e la circolazione per gli acquisiti di beni di consumo finali; in presenza di risparmio finalizzato alla possibilità di un consumo futuro ciò avviene mediante gli investimenti utili alla produzione futura, in modo tale che una volta che si vorrà spendere quel denaro vi sia effettivamente qualcosa da comprare¹⁰.

È chiaro quindi in cosa consiste l'interdipendenza e il carattere necessariamente cooperativo della produzione. L'elevata divisione del lavoro e il fatto che essa viene intermediata da scambi di mercato, mentre sembrano promettere una indipendenza che in realtà non è data in mancanza di autoprodotto generalizzata, esigono una cooperazione in cui ognuno contribuisca alla possibilità della produzione dell'altro in quanto condizione anche della propria. Il denaro come possibile ricchezza accumulabile privatamente, cioè nella sua forma di riserva di valore astratto, nasconde e nega la propria struttura cooperativa e relazionale, e incentiva l'eventualità della sua assenza di valore nel caso in cui non venga nuovamente messo in circolazione. È chiaro, tuttavia, che il presente discorso vale in generale, cioè guardando al meccanismo di funzionamento del denaro, ma che per ogni singolo soggetto economico non si presenta di fatto alcun vincolo evidente all'ammontare di denaro liquido accumulabile. Ciò si pone come un problema di distribuzione di potere e di *free-riding*, in cui la piccola dimen-

⁹ Ciò in base alla prospettiva Keynesiana di aggiustamento macroeconomico attraverso modifiche nel volume di produzione, piuttosto che mediante il tasso di interesse che, come attestano numerose ricerche empiriche, non riesce a svolgere la funzione di riequilibrio tra risparmio e investimento.

¹⁰ In questa discussione lascio sullo sfondo la questione della "moneta endogena" e delle sue implicazioni per questo discorso. Il punto sarebbe che, non essendo il risparmio precondizione logica dei prestiti bancari e quindi degli investimenti, ogni risparmio dovrebbe essere compensato da un'apertura perlomeno corrispondente di nuovi investimenti autonomi, finanziati appunto con creazione di moneta bancaria. Ritengo la questione tralasciabile in questo contesto in quanto le banche hanno comunque necessità di attrarre i depositi e i risparmi generati dagli investimenti come propria fonte di rifinanziamento.

sione del contributo di ognuno rende facile scaricare su tanti altri la necessità di contribuire al bene pubblico del valore del denaro. Ogni istituzione sociale è infatti in grado di sopportare un certo grado di defezione e di opportunismo, e lo stesso vale anche per il denaro come bene pubblico e come forma di interdipendenza indivisibile. Lo sfruttamento delle proprie posizioni di potere e i comportamenti non-cooperativi non sono generalizzabili e minano la creazione del tal bene pubblico – come è diventato sempre più evidente anche dagli effetti negativi delle disuguaglianze e dell'accumulazione di rendite finanziarie sulle performance dell'economia complessiva¹¹.

La consapevolezza del carattere cooperativo del sistema economico implicherebbe riconoscere che l'accumulazione di saldi finanziari netti positivi comporta necessariamente la presenza di altre unità economiche che sviluppino dei deficit e dei saldi netti negativi. Se la giustificazione della concorrenza capitalistica presuppone, darwinianamente, il merito di chi accumula crediti e il demerito di chi non è in grado di rimborsare i propri debiti (e quindi la “giustizia” dei fallimenti aziendali), allora in un'economia di mercato i soldi del consumatore “te li devi conquistare”, ed è solo la forza della legge ad evitare che ciò avvenga anche per mezzo di comportamenti predatori e opportunisti, essendo il consumatore non un collaboratore ma un avversario da battere. La consapevolezza della reciproca interdipendenza economica, invece, cioè la coscienza cooperativa del mercato e della divisione del lavoro, spingerebbe verso la disposizione attiva a contribuire, tramite la spesa e gli investimenti diretti all'economia reale, alla creazione delle migliori condizioni possibili per il rimborso collettivo dei debiti. Se individualmente ciò non fosse possibile, la posizione di debitore netto dovrebbe essere assunta dallo Stato, prendendo in delega il posto dei soggetti

¹¹ Avendo il denaro natura collettiva, vi sono due forme di “uscita” (riprendendo la famosa tripartizione di Hirschmann: *loyalty, exit, voice*; id. 2017) che ne minano la costruzione: tanto il non accettarlo quanto l'accettarlo “troppo”. Si tratta entrambe forme di defezione che impediscono l'attivazione dell'azione collettiva e la produzione del bene pubblico. Seguendo Guala (2018, pp. 65-75), l'istituzione del denaro, al pari di ogni altra, richiede che almeno una certa massa critica di soggetti sia spinto a cooperare: nel caso del denaro, la tassazione svolge la funzione, sia a livello individuale sia a livello collettivo, di incentivare l'accettazione di una certa moneta; la creazione di un sistema di pagamenti centralizzato presso le banche centrali ne fornisce un altro. La possibilità di un unico organo di governo della moneta consente inoltre la regolazione, mediante i tassi di inflazione, di interesse, di cambio e dell'offerta di moneta, dei molteplici incentivi e interventi “esterni” necessari al funzionamento dei beni pubblici denaro e potere d'acquisto.

privati nell'assicurare la produzione complessiva e la circolazione del potere d'acquisto.

L'accumulazione di diritti finanziari separati dall'andamento dell'economia reale, segnala il carattere "antisociale" del processo di finanziarizzazione, nel quale il diritto a prelevare profitti dei possessori di titoli societari supera la capacità della compagnia di generare valore mediante beni e servizi reali, cosa che si riproduce anche a livello aggregato con rendimenti finanziari maggiori della crescita del Pil, in cui i detentori di titoli hanno diritto ad estrarre una quota del reddito nazionale maggiore rispetto agli altri soggetti economici.

Il risparmio monetario

La politica monetaria può quindi essere vista come l'insieme degli strumenti che riescono a mantenere il funzionamento del meccanismo cooperativo della circolazione monetaria, in una situazione nella quale però le precondizioni per tale funzionamento sono, come abbiamo visto, esterne all'ambito d'azione dei soggetti economici. Situazioni economiche impreviste, come shock economici, portano a meccanismi di difesa individuali che puntano a ridurre le esposizioni, l'indebitamento, quindi gli investimenti e i consumi, con effetti negativi sulla domanda aggregata. Portano, insomma, a ricercare sicurezza nella detenzione di liquidità e nella limitazione nell'assunzione di rischi. Tali comportamenti, però, interrompendo il circuito economico e bloccando la circolazione finanziaria e la convalida della produzione, contribuiscono a loro volta a generare le condizioni della crisi economica. La negazione dell'interdipendenza produce il collasso economico. Le politiche espansive mirano dunque a ripristinare la circolazione, attraverso riduzione dei tassi di interesse, emissione di liquidità, tutela dei corsi azionari e politiche di aumento della domanda aggregata tramite spese e investimenti pubblici. In questo caso, però, vediamo appunto che tale consapevolezza risiede solo nelle istituzioni di governo dell'economia, non negli attori sociali direttamente coinvolti.

Ciò accade naturalmente perché in economie complesse ogni singolo attore ha un peso macroeconomico microscopico e per questo non è ragionevole caricare su di essi l'onere della ripresa. Questo però non toglie che tanto le cause della crisi quanto il loro persistere siano spesso dovuti ai suddetti comportamenti di negazione dell'interdipendenza, cioè a istituzioni che, come quella della "liquidità" (vedi sotto), si fondano sulla promessa di un'infinita, ma fittizia, possibilità di *exit* dal «Noi» dell'econo-

mia» (Honneth, 2015; Bellanca, 2007). Ciò naturalmente non implica che lo Stato non debba avere un ruolo di primo piano nella gestione dell'emissione di moneta e del risparmio a lungo termine.

A proposito di quest'ultimo elemento del ruolo dello Stato, tanto il debito pubblico per la detenzione di risparmio a lungo termine quanto lo stimolo alla circolazione monetaria, attraverso forme di tassazione redistributiva e di "denaro a scadenza"¹², rappresentano delle forme di maggiore consapevolezza della situazione di cooperazione. In tale ottica, lo Stato avrebbe il compito di garantire ai cittadini l'ammontare di risparmio liquido necessario al sostegno della circolazione monetaria, di assecondare, cioè, la propensione al risparmio per fini precauzionali mediante la creazione di deficit di bilancio finanziati con moneta o coperti con l'emissione di titoli di stato a breve termine detenuti dalle banche che svolgono prioritariamente la funzione di pagamenti e transazioni. Questo, però, solo per una misura limitata, incentivando piuttosto da un lato la spesa e dall'altro il risparmio sotto forma di investimenti a lungo termine. Il riconoscimento del ruolo del risparmio nell'interdipendenza del sistema macroeconomico richiederebbe probabilmente qualcosa come la creazione di un doppio circuito monetario, in cui spesa e investimenti siano separati in maggior misura e meno intercambiabili (cfr. Bellanca, 2016, pp. 54-58; Ventura, 2014, pp. 197-99), e, come abbiamo accennato prima, il riconoscimento del fatto che per mitigare gli effetti negativi del risparmio occorre un corrispettivo disavanzo dello stato garantito dalla capacità di emettere moneta (Wray, 1998, 2015). Debito privato e debito pubblico hanno infatti traiettorie speculari: quando l'indebitamento pubblico aumenta quello privato diminuisce, e viceversa; occorre pertanto riconoscere collettivamente la funzione dei defi-

¹² Per denaro a scadenza si intendono quelle forme di denaro, sviluppate perlopiù a livello di monete locali, che prevedono una "tassa di stazionamento" sul denaro che non viene speso, talvolta in funzione di donazione ad associazioni e enti no-profit. È interessante a questo proposito notare il paragone con l'inflazione: tra le funzioni del mantenere una leggera inflazione e un tasso di interesse reale in certi casi negativo, vi è anche quella di disincentivare la convenienza a detenere risparmi sotto forma di moneta liquida, onde stimolare la spesa aggregata; è evidente però che, contrariamente all'istituzione consapevole di monete a "tasso di decumulo" o "tasso di interesse negativo", si tratta di una funzione che ai cittadini rimane del tutto nascosta e che ha dunque un carattere impositivo, esterno e che si fonda sull'inconsapevolezza del rapporto sociale – e che, riferendosi a casi estremi, Keynes definiva un metodo «iniquo e disastroso», (Keynes, 1976, p. 54) di gestire i problemi dell'accumularsi delle rendite e della tesaurizzazione – di contro al metodo «scientifico, deliberato e graduato» (ibid.) delle imposte patrimoniali.

cit pubblici nel compensare la fuoriuscita di potere d'acquisto dall'economia dovuti ai risparmi netti del settore privato.

Le politiche fiscali di gestione del bilancio e del debito pubblico avrebbero dunque una doppia dimensione a seconda del grado di consapevolezza da parte dei cittadini di alcuni meccanismi macroeconomici, nello specifico dei «saldi settoriali» (cfr. Terzi, 2013, pp. 69-76). Il ruolo del deficit di bilancio nel coprire e compensare le ripercussioni negative della propensione a detenere saldi finanziari netti positivi, può generare il mantenimento della circolazione monetaria con modalità differenti che per i cittadini possono essere tanto inconsapevoli che consapevoli.

Le pensioni a capitalizzazione

Un altro settore emblematico a tale proposito è rappresentato dal dibattito sulle pensioni private o pubbliche. Una delle motivazioni che ha spinto negli ultimi decenni in direzione della creazione di piani di accumulazione pensionistica privata, è stata l'idea di poter rendere *indipendente* il proprio reddito futuro dall'andamento dell'economia complessiva, in particolare nazionale, e dagli obblighi redistributivi verso gli altri concittadini a causa della riduzione degli occupati in rapporto ai pensionati. A livello individuale, però, si tratta anche in questo caso di un'illusione ottica. Il valore reale dei risparmi sarà esattamente lo stesso sia che siano stati accumulati privatamente sia che siano stati promessi con un meccanismo a ripartizione. In entrambi i casi il loro valore, in termini di beni reali, dipenderà dalla consistenza della produzione futura, in particolare nel paese in cui vivrai e li spenderai nel momento in cui andrai in pensione. Il solo criterio di differenza può semmai riguardare la qualità degli investimenti che nel frattempo verrebbero finanziati con i risparmi, più o meno efficaci nel garantire tale produzione futura. Si potrebbe infatti pensare che aziende private di gestione dei risparmi siano più capaci di individuare i progetti validi delle aziende di quanto non contribuiscano alla crescita gli investimenti pubblici individuati dalle istituzioni pubbliche. Le recenti tragedie di crisi finanziarie e collassi bancari, dove ad esempio negli Stati Uniti migliaia di persone si sono viste volatilizzare i propri risparmi previdenziali, e di investimenti in attività ecologicamente dannose, possono farci ben propendere anche per la posizione contraria, in cui una maggiore "socializzazione" e democratizzazione della finanza e degli investimenti in base a criteri di sostenibilità sociale, ecologica ed economica di lungo periodo possano assicurare

maggiormente il valore in senso ampio dei risparmi (monetari) e dei sistemi produttivi (reali).

I mercati finanziari: il problema della liquidità

L'aspetto di libertà illusoria del risparmio in denaro liquido si presenta in forme nel modo più evidente nella costituzione stessa dei mercati finanziari (Keynes, 1936, cap. 12; Orlean, 1999; Amato e Fantacci, 2009 e 2012). Questo meccanismo di finanziamento delle imprese e degli Stati consiste nell'emettere titoli di proprietà o di debito dei quali, tuttavia, i detentori possono disfarsi in ogni momento qualora i rendimenti previsti o effettivi non siano più in linea con le attese o qualora si manifestano rischi relativi ad una diminuzione del valore capitale del titolo detenuto. Qui la liquidità consiste nel fatto che in ogni momento è possibile rivendere (liquidare) quell'attività finanziaria di rischio maggiore, in cambio della forma di liquidità concepita come priva di rischio che è la moneta, al fine appunto di assicurarsi dal rischio. Nei momenti di panico che spesso si verificano nei mercati finanziari, però, succede che nessuno è più disposto ad acquistare quei titoli. Queste attività finanziarie sono tuttavia rappresentative di un capitale economico reale, il quale per poter dare i suoi profitti non può essere valutato sulle oscillazioni di breve o brevissimo periodo, ma solo sul lungo periodo. Di conseguenza, la possibilità di rivendere il titolo entra in conflitto con la realtà del fatto che «non esiste liquidità dell'investimento per la comunità nel suo complesso» (Keynes, 1936, p. 341), occorre sempre che qualcuno acquisti quel titolo, a meno che appunto non si intenda dismettere l'investimento reale. Il problema sta nel fatto che tale possibilità di fuoriuscita immediata dal capitale di rischio è sempre promessa e garantita, anche nel breve periodo e, soprattutto, anche sulla base di movimenti erratici dei corsi azionari che niente hanno a che vedere con le prospettive di rendimento reali nel corso di vita dell'investimento, autoalimentando così i rischi che tali rendimenti non si verificano. Il carattere problematico della preferenza per la liquidità si presenta dunque sia nel risparmio di moneta liquida che abbiamo evidenziato più sopra, ma anche negli investimenti finanziari di breve periodo finalizzati alla possibile vendita immediata del titolo.

Anche qui, l'approccio cooperativo non consisterebbe, naturalmente, nel proibire semplicemente del tutto la scambiabilità dei titoli, quanto piuttosto nello sviluppare tanto forme di interruzioni delle spirali di panico ed euforia che si generano nei mercati finanziari, quanto, soprattutto, di pro-

muovere forme più consapevoli di condivisione dei rischi di lungo periodo. Iniziative che possono andare dal ruolo attivo nell'economia reale delle Banche centrali e delle banche pubbliche alle forme di *joint venture* tradizionali, di "finanza paziente", e al coinvolgimento di un maggior numero di *stakeholder* con interesse a lungo termine nell'attività.

Lavoro o reddito di cittadinanza?

Voglio concludere questa panoramica con quella che costituisce la struttura fondamentale dell'interdipendenza economica nella società, vale a dire il lavoro; e con esso le proposte politiche che vengono avanzate per il sostegno al reddito o all'occupazione. La promozione dell'attività lavorativa è infatti ciò che sta a fondamento dell'attività economica reale e dello scambio, e di conseguenza anche del valore del denaro; e nella cooperazione delle attività produttive si manifesta con estrema chiarezza l'interrelazione tra le diverse precondizioni materiali di ogni lavoro.

Se si ipotizza che la produzione dettata dal mercato funzioni sempre in modo efficiente, producendo tutti i beni di cui può esserci bisogno e soddisfacendo tutti i tipi di esigenze adattandosi a qualsiasi situazione, allora si può pensare che al fine di conseguire la lotta alla povertà e la garanzia di un reddito sia sufficiente trasferire una parte dei redditi dalla società "produttiva" a coloro che non riescono o non vogliono trovare un'occupazione. Le proposte politiche di quello che è stato denominato "reddito di cittadinanza" o "universale di esistenza" consistono proprio in questo, nella fornitura di un reddito a tutti i cittadini indipendentemente da reddito, stato occupazionale e condizione economica familiare. A seconda del livello a cui verrebbe deciso il valore del trasferimento, tale politica mirerebbe a liberare il soggetto dall'obbligo di accettare cattivi lavori e a separare il reddito dall'attività lavorativa di mercato; ciò incentiverebbe dunque la fuoriuscita dalla forza lavoro per vivere con il reddito di cittadinanza ed esercitare attività al di fuori del mercato. Tale meccanismo, però, è in sé potenzialmente contraddittorio, in quanto incentivare la inoccupazione produce un effetto inflazionistico, minando lo stesso valore reale del reddito che si intende distribuire (a patto di non riflettersi su maggiori importazioni dai paesi che non si possono permettere il reddito di cittadinanza, spostando semplicemente altrove il lavoro necessario). Tale effetto potrebbe essere ridotto qualora tale politica di sostegno della domanda stimolasse gli investimenti e la produttività in modo tale da compensare la diminuzione della forza lavoro attiva. Si avrebbero però altri due effetti disfunzionali: da una

parte, verrebbe minata la posizione paritaria tra cittadini creando una separazione tra chi vive di rendita e chi produce; dall'altra, la produzione verrebbe a dipendere dalla casualità del desiderio di lavorare e di guadagnare, e in sostanza lavorerebbe solo chi vuole guadagnare più del reddito di cittadinanza e chi lo farebbe per pura soddisfazione personale. Ma, appunto, occorre credere nella perfetta efficienza del mercato per pensare che tale situazione condurrebbe alla corrispondenza tra i lavori di cui le persone hanno bisogno e quelli che piace svolgere. Soprattutto però, a livello soggettivo si coltiverebbe l'illusione per cui possa esistere reddito in assenza di lavoro, che sia possibile consumare senza che nessuno produca (dove quelli su cui ricade tale onere della produzione reale sono sempre degli astratti "altri", o magari "le macchine"). È però ovvio che senza una produzione reale di beni e servizi non esiste reddito e la moneta rimane solo nella sua mera forma numerica o di pezzi di carta.

Da questo punto di vista, politiche sociali ben più efficaci e coerenti sarebbero, da un lato, quella di un "lavoro minimo garantito" in cui lo stato agisce come occupatore di ultima istanza, offrendo e creando posti di lavoro pubblici e in cooperazione col terzo settore a *tutti* i disoccupati, a uno stipendio di base (ad esempio almeno il 10-20% sopra la soglia di povertà) (cfr. Foggi, 2018); dall'altro, quella di un "capitale di cittadinanza", in cui lo stato sostiene la creazione di iniziative imprenditoriali (magari in forma cooperativa) fornendo un capitale con cui iniziare degli investimenti a tutti i cittadini arrivati alla maggiore età o che hanno concluso il percorso formativo. In questi modi la garanzia di un reddito troverebbe corrispondenza nella creazione di un'attività produttiva reale orientata al confronto con i bisogni reali della società.

Se, poi, il progressivo aumento della produttività dovesse rendere superflua anche una ricerca, democratica e partecipata, di possibili attività socialmente utili da svolgere, politiche di significative riduzioni dell'orario di lavoro a parità di salario e di redistribuzione del sempre minor lavoro necessario, costituirebbero un'altra alternativa maggiormente auspicabile in termini di reciprocità e di consapevolezza collettiva.

Conclusioni

La tesi che in questo articolo ci siamo proposti di illustrare sinteticamente in modo astratto e discorsivo, è che possa essere utile intendere la coopera-

zione non soltanto come un atteggiamento e una virtù personale, da assimilare a valori quali la solidarietà e la fraternità, oppure come una questione di giustizia, aggiuntiva rispetto ad istituzioni già funzionanti anche indipendentemente da essa, quanto come la struttura stessa e la precondizione di parti importanti della realtà sociale; e che l'essere cooperativi non sia da intendere necessariamente solo come una virtù personale ma anche come un criterio d'azione maggiormente coerente alla costruzione e al mantenimento del complesso sociale. In tale senso la cooperazione non sarebbe una questione di valore o di preferenze, quanto piuttosto di efficacia nel realizzare maggiore ricchezza in termini di possibilità sociali d'azione e di libertà.

Nell'epoca presente, a causa della maggiore tendenza democratica degli ideali normativi, la cooperazione si manifesta maggiormente come tale, come contributo paritario di ognuno alla produzione dei beni collettivi e come critica alle asimmetrie di potere ingiustificate o dannose. Attraverso una rapida rassegna di casi paradigmatici, per quanto specifici, di istituzioni cooperative quali il denaro, il mercato, il risparmio e i loro legami con il lavoro, ci siamo proposti di avanzare alcuni possibili orientamenti istituzionali maggiormente coerenti con la valorizzazione della struttura cooperativa degli ordinamenti sociali.

Bibliografia

- Akerlof e Shiller, (2016), *Ci prendono per fessi. L'economia della manipolazione e dell'inganno*, Bruno Mondadori, Milano. Ed. or., *Phishing for Phools: The Economics of Manipulation and Deception*, Princeton University Press, Princeton, 2015.
- Amato M. e Fantacci L., (2009), *Fine della finanza. Da dove viene la crisi e come si può pensare di uscirne*, Donzelli, Roma.
- (2012), *Salvare il mercato dal capitalismo. Idee per un'altra finanza*, Donzelli, Roma.
 - (2013), *Moneta complementare*, Bruno Mondadori, Milano.
- Bellanca N., (2007), *L'economia del noi. Dall'azione collettiva alla partecipazione politica*, UBE, Milano.
- (2016), *Isocrazia. Le istituzioni dell'uguaglianza*, Castelvecchi, Roma.
- Bruni L., (2010), *L'ethos del mercato. Un'introduzione ai fondamenti antropologici e relazionali dell'economia*, Bruno Mondadori, Milano.

- Dardot P. e Laval C., (2013), *La nuova ragione del mondo. Critica della razionalità neoliberista*, DeriveApprodi, Roma. Ed. or., *La nouvelle raison du monde: essai sur la société néolibérale*, Editions La Découverte, Paris, 2009.
- De Grauwe P., (2018), *I limiti del mercato. Da che parte oscilla il pendolo dell'economia?*, il Mulino, Bologna. Ed. or. *The Limits of Market: The Pendulum Between Government and Market*, Oxford University Press, Oxford, 2017.
- Fazi T. e Mitchell W., (2018), *Reclaiming the State*, Pluto Press, Londra.
- Foggi J., (2018) (a cura di), *Tornare al lavoro. Lavoro di cittadinanza e piena occupazione*, Castelvecchi, Roma.
- Guala F., (2018), *Pensare le istituzioni*, Luiss University Press, Roma.
- Habermas J. (1986), *Teoría dell'agire comunicativo*, 2 voll., il Mulino, Bologna. Ed. or., *Theorie des kommunikativen Handelns*, 2 voll., Surkhamp, Francoforte, 1981.
- Harvey D., (2006), *Breve storia del neoliberalismo*, Il Saggiatore, Milano. Ed. or., *A Brief History of Neoliberalism*, Oxford University Press, Oxford, 2005.
- Honneth A., (2015), *Il diritto della libertà. Lineamenti di un'eticità democratica*, Codice Edizioni, Milano. Ed. or. *Das Recht der Freiheit*, Surkhamp, Francoforte, 2011.
- (2017), *L'idea di socialismo. Un sogno necessario*, Feltrinelli, Milano. Ed. or. *Die Idee des Sozialismus: Versuch einer Aktualisierung*, Surkhamp, Francoforte, 2015.
- Hirschman A.O., (2017), *Lealtà, defezione, protesta*, il Mulino, Bologna. Ed or. *Loyalty, Exit, Voice. Responses to Decline in Firms, Organizations and States*, Harvard University Press, Cambridge (MA), 1970.
- Ingham G., (2016), *La natura della moneta*, Fazi Editore, Roma. Ed. or. *The Nature of Money*, Polity Press, Cambridge (UK), 2004.
- Keynes J. M., (2006), *Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta*, Utet, Torino. Ed. or. *The General Theory of Employment, Interest and Money*, MacMillan, Londra, 1936.
- (1976), *La riforma monetaria*, Feltrinelli, Milano. Ed. or., *Tract on Monetary Reform*, Macmillan & co., Londra 1923.
- Marx K., (2010), *Introduzione alla critica dell'economia politica*, Quodlibet, Macerata. Ed. or. in *Grundrisse*, Neue Zeit, 1903.
- Orlean A., (1998), *Le pouvier de la finance*, Odile Jacob, Parigi.
- Polanyi K., (2010), *La grande trasformazione*, Einaudi, Torino. Ed. or. *The Great Transformation*, Farrar & Rinehart, (NY), 1944.
- Rawls J., (2008), *Una teoria della giustizia*, Feltrinelli, Milano. Ed. or. *A Theory of Justice*, Harvard University Press, Cambridge (MA), 1999².
- Sayer A., (1995), *Radical Political Economy. A Critique*, Blackwell, Oxford.
- Terzi A., (2012), *Economia monetaria. Stock di moneta, flussi monetari, tassi d'interesse e saldi finanziari*, EDUCatt Università Cattolica, Milano.

- Ventura A., (2014), “Il capitalismo, la crescita e la natura della moneta”, in A. Ventura e A. Pettini (a cura di), *Quale crescita? La teoria economica alla prova della crisi*, pp. 163-202, L’asino d’oro edizioni, Roma.
- Wray R., (1998), *Understanding Modern Money*, Edward Elgar, New York.
- (2015), *Modern Money Theory. A Primer for A Sovereign Monetary System*, Palgrave MacMillan, New York.
- Zamagni S., (2014), *Mercato*, Rosenberg&Sellier, Torino.